

Nostalgia dell'eterno.
Quasi una prefazione

Cominciamo dal titolo: *Pellegrini dell'oltre*.

Suggestivo. Anche sul piano squisitamente fonico. A livello semantico, poi, esprime sinteticamente due concetti chiave della visione cristiana dell'esperienza umana: il primo è che la vita va intesa come un pellegrinaggio, come un cammino terreno faticoso e spesso, inevitabilmente, doloroso. Il secondo è che tale cammino ha però una meta, una meta in cui i nostri passi sono destinati a sfociare. Come fiume nell'oceano, essi si aprono su un oltre, cioè su un orizzonte metafisico, trascendente.

Siamo fatti per l'eternità, ma viviamo anche drammaticamente inseriti in una dimensione spazio-temporale limitata, segno di una comunque preziosa fragilità creaturale. Quella di cui scriveva Pascal quando paragonava l'uomo a una «canna pensante».

È questo, mi pare, il tema centrale attorno a cui scavano i versi di questa raccolta.

La prima sezione, intitolata *Il tempo nell'eterno*, si apre con la poesia *Fonte amara* (p. 17). I versi brevi, inquieti, con le loro cesure di sapore ungarettiano, ci mettono subito davanti all'esperienza del dolore. Di cui la storia, «il tempo», è «carico».

Ogni essere umano lo sperimenta.

Dinanzi alla sofferenza, che «le lacrime non bastano a narrare» né «la ragione» a comprendere, resta l'evidenza oggettiva di questa «fonte», «di quest'acqua amara / che tutti / devono / bere». Al calice del dolore ognuno di noi, accettandolo o rifiutandolo interiormente, non può non accostarsi. Nella nostra valle di lacrime invano nascosta dietro le risate del mondo, il tempo si mostra come realtà quasi leopardiana: una sorta di bulimico divoratore di sogni.

La vita viene rosa come un pezzo di legno dall'inarrestabile ticchettio di questo tarlo.

«Ogni luce conosce il suo tramonto / e ogni foglia il suo autunno» (p. 18). Tutto si sgretola, perde la sua (effimera) consistenza. I colori si fanno sbiaditi. *Tempus fugit*. E ci porta con sé, un po' per volta, attimo dopo attimo, in una progressiva, inevitabile dissolvenza. Anche se fingiamo di non accorgercene. Anche se non lo vorremmo. Anche se, barando perfino con noi stessi, continuiamo a ridere. A recitare la nostra tragica commedia, a indossare le nostre «maschere» per dimenticarci e dimenticare, in quella chiassosa e rapida sfilata che è «il carnevale della vita» (p. 19).

Lungo il cammino cosparso di miraggi può apparire, a volte, inattesa, un'oasi. Ecco allora i riposanti endecasillabi del sonetto *Sogno di un tempo*, che introducono una momentanea pronuncia più ampia e distesa rispetto a certi versi precedenti. Il ritmo, lo stesso lessico, più morbido e dolce («Il canto silenzioso della sera / la cal-

ma dei cipressi lungo il greto [...] il profumo di rose e gelsomini») creano una sosta colma di ritrovata armonia (p. 22).

Ma è un'armonia perduta. Recuperata solo nella memoria, incerto argine e insieme dimora di Chronos. È un ricordo idilliaco di tempi forse fanciulleschi. È l'armonia racchiusa in un «sogno», appunto.

La realtà, il presente, è altro. Nel qui e ora «è insensato ricercar gli accordi / dell'anima in un cuore forestiero» (p. 22). C'è, in questi versi, lo smarrimento, lo spaesamento di chi – interiormente – si sente ormai – come ripete il salmista – «straniero sulla terra» (Sal 119, 19).

È proprio da tale condizione paradossalmente privilegiata di esilio, che si avverte dentro con ancor più pungente nitore quel sentimento misterioso e calamitante che è la «nostalgia». Nostalgia, soprattutto, di una patria percepita come lontanissima eppure vicina. Nostalgia dell'assoluto, dell'infinito, di Dio. Nostalgia dell'eterno.

In certi momenti di ascolto raccolto e silenzioso, passa davanti ai nostri occhi, mediata da Eraclito e dal pensiero presocratico, l'ombra vasta e fuggevole del *panta rei*. Ma, contemporaneamente, tutto appare anche immobile, come se l'eternità si fissasse d'improvviso in un solo punto, convergesse nell'epifania di un istante.

Lungo il fiume, metafora della vita, «Tutto si muove / tutto resta immoto. / Il tempo nell'eterno / e l'eterno nel tempo» (p. 29).

Il tono della raccolta, in generale, rimane quello della meditazione, della riflessione filosofico-esistenziale. In accordo con la serietà della ricerca e dei suoi contenuti, l'impianto formale del testo poetico è di tipo classico, con versi intenzionalmente lontani da ogni *divertissement* e forzature di tipo sperimentalistico.

In essi forse si può avvertire, almeno a volte, una qualche mancanza, o debolezza, a livello di forza d'impatto, di *vis* inventiva, sul piano linguistico. Ma la caratteristica di questa poesia non è quella di "aggredire" il lettore, di stupirlo a ogni costo con una creatività a effetto, con il succedersi di improvvise, pirotecniche esplosioni di novità di linguaggio. Non c'è la ricerca dell'accelerazione vertiginosa che provochi la botta d'adrenalina. La voce dell'autore è piuttosto modulata su registri bassi, progressivi, filtrata da un tono di fondo sommesso, introspettivo, adatto a esprimere il senso della sua lucida e accorata meditazione. È così che, lentamente, il lettore viene introdotto nel segreto, travagliato candore di questa poesia. Che risulta efficace, alla fine, proprio per questa sua andatura calma e antica, sorvegliata e prudente nella precisione delle scelte lessicali, come il passo del pellegrino medievale, che gli consente di osservare e contemplare dimensioni interiori, scorci e paesaggi preclusi al viaggiatore tecnologico e moderno.

Un'altra peculiarità di questa dizione poetica, quasi consequenziale rispetto a quanto appena esposto, va sottolineata: il suo mantenere un alto grado di leggibilità.

Il poeta non si isola, non si chiude nella propria (babelica?) torre linguistica, frapponendo tra se stesso e il lettore quei fossati che finiscono per porre il pubblico fuori della cittadella letteraria, sempre più lontano dai suoi circuiti iniziatici-comunicativi. Al contrario, nel caso di Sbaffoni, siamo di fronte a una poesia che mi verrebbe da definire “facile”, felicemente “facile” (non banale), nel senso che privilegia una certa immediatezza comunicativa che porta il lettore a fruire delle immagini e dei sentimenti racchiusi nei versi senza quelle *overdose* di complicate mediazioni concettuali proprie di non poche esperienze artistiche contemporanee (non solo poetiche) condotte e spinte, talvolta in maniera anche esasperata, sul versante dell'estetica da laboratorio.

La seconda sezione – *Tra sogni e segni* – si apre con una delicata e casta poesia d'amore. Un amore quasi sublimato, di sapore stilnovistico, in cui l'apparizione della donna angelicata intenta a «cogliere / fiori di paradiso [...] tra cascate di ortensie» (p. 47), crea una struggente, umanissima immagine in cui sembrano intrecciarsi memoria edenica e vissuto personale, autobiografico.

È, mi pare, lo stesso tema di *Chi sei?*, in cui un «limpido cigno» (ma anche «bianca cometa», «candido anemone») sembra sfilare silenziosamente, sottratto all'oblio (p. 48).

La creatura che misteriosamente vi si manifesta e vi si cela rimane avvolta da un alone di enigmatica indefinitezza. È un “tu” a cui l'au-

tore si rivolge con la domanda «Chi sei?» per scoprirne egli stesso l'intima identità, sottolineandone, in tal modo, ancor di più, il suo legame col non decifrabile.

Viene da pensare, a proposito di tale indeterminatezza, a un procedimento in qualche misura analogo individuabile nell'opera di Tagore. In certe liriche del noto poeta indiano, infatti, torna questo «Tu» al quale egli si rivolge come a un interlocutore ambiguo che può (e forse vuole) condurre il lettore a una duplice chiave di lettura del testo: quella che nel «Tu» identifica una creatura umana, una donna, e quella che al «Tu» associa la divinità. Senza che l'una escluda l'altra, ma anzi unendole in una visione "mistica" che entrambe le racchiude nel segno del mistero.

Nella raccolta di Sbaffoni, hanno un posto di rilievo il sogno e la musica. Essi vengono elevati a simboli di un amore che riflette il contrasto tra ciò che passa e ciò che dura «eternamente».

Accompagnano il cammino anche in momenti di quiete interiore, d'armonia. Si riflettono e si colgono soprattutto in certi paesaggi, quali quelli, ad esempio, che ritroviamo in *Neve* (p. 63) o ne *Il respiro della notte* (p. 60). Ecco allora che la grazia di Dio scende sull'anima assetata come la pioggia sopra la terra riarsa «e ogni goccia / è canto di benedizione» (p. 65).

L'eterno nel tempo (terza sezione) ci dice che ormai l'infinito ha fatto irruzione nella realtà

umana: per questo il poeta desidera ed è in grado di «cantare», col «cuore» «divenuto leggero», «di antiche catene frantumate / di faticosi fardelli deposti» (p. 80).

Egli può finalmente volare «su ali di cetra», «per raccontare che l'Eterno vive / e dell'Eterno ci nutriamo e siamo» (p. 80).

«È tempo di cantare / che la vita non può morire» (p. 85). Perché duemila anni fa l'Eterno si è incarnato, si è innestato per sempre nella vicenda umana in un minuscolo villaggio ebreo chiamato Bethlehem. È là che, «sulla greppia», «l'Eterno nasce / l'Immenso giace / l'Ignoto splende» (p. 88).

E si rivela.

Sebbene la debolezza e la miseria dell'uomo tornino puntualmente a farsi sentire, sebbene la tentazione sopraggiunga ancora «al tempo opportuno», improvvisa, inattesa, a «tormentare» e a ricordarci la nostra fragilità creaturale, resta salda ormai, nel suo fondo, la certezza del «respiro profondo della grazia» (p. 78). Che permette la prova, ma non ci abbandona: «so che esiste / [...] quando il giorno sfiorisce / e ci sei tu ad attendermi» (p. 78).

Qui la poesia si fa testimone del travaglio di un'anima e assume sempre più il tono di una partecipata, umanissima confessione.

«[...] ci sei tu che mi aspetti / e il tuo pensiero mi basta / per dare un senso ai miei passi» (p. 89). Confessione dell'uomo di Dio – più e prima che del poeta – il quale rivive in se

stesso il dramma e la grazia dei cristiani di ogni epoca: l'essere *nel* mondo senza essere *del* mondo.

Il convento, il chiostro, la cella divengono allora il baluardo labile e possente, comunque prezioso, il confine che delimita lo spazio (e il tempo) del sacro. Il luogo, fisico e interiore, in cui lontano dalla «folla», «il silenzio abita sovrano / dove le arcate parlano di pace / dove le celle respirano preghiera» (p. 90).

Qui, oltrepassate le loro invisibili frontiere, s'incontrano preghiera e poesia, come in certi affreschi del Beato Angelico che inondano di riflessi d'oro e d'eterno la penombra delle celle nel convento fiorentino di San Marco.

Massimo Corsinovi

Sogno di un tempo

Il canto silenzioso della sera
la calma dei cipressi lungo il greto
il fruscio della brezza nel canneto
il mormorio dell'acqua alla riviera.

I muri screpolati del casale
il profumo di rose e gelsomini
sui tetti l'ombra muta dei camini
l'incessante frinio delle cicale.

Sogno di un tempo avvolto nei ricordi
di un mondo vivo solo nel pensiero
abominato e relegato ai bordi

di terre defraudate di sentiero
dove è insensato ricercar gli accordi
dell'anima in un cuore forestiero.